

Raffaele Crovi

# Viaggi ad Aliano

*Pubblichiamo un testo inedito che Raffaele Crovi scrisse nell'autunno del 2005, in occasione del Premio Carlo Levi. È il nostro modo di ricordare e rendere omaggio a un intellettuale che, pur appartenendo ad altre geografie, ha creduto e investito molte delle sue energie nell'idea di una letteratura antropologicamente legata ai territori dell'Appennino.*

**I**l 19 ottobre 2005 ad Aliano mi è stato consegnato il Premio «Carlo Levi» per la letteratura, attribuito al mio libro *Diario del Sud* (Manni editore). È stato un evento che mi ha gratificato culturalmente e moralmente; per tre ragioni: innanzitutto, perché insieme a me furono premiati il magistrato Gerardo D'Ambrosio e il giornalista-scrittore Mario Trufelli, entrambi testimoni e protagonisti di una cultura in dialogo con i processi di trasformazione sociale; in secondo luogo, perché il premio sottolineava il mio appassionato rapporto con il Meridione d'Italia (per me laboratorio di civiltà); in terza istanza, perché il premio era intitolato a Carlo Levi, che io avevo stimato come scrittore e come paladino di libertà.

Quello dell'ottobre 2005 non è stato, però, il mio primo incontro con Aliano, che avevo già visitato il 10 giugno 2001 in compagnia di Alberto Bevilacqua, Raffaele Nigro e Giuseppe Pontiggia. In quell'occasione ero andato a dire una preghiera sulla tomba dell'ebreo Carlo Levi in compagnia del rabbino Elio Toaf; allora la tomba era disadorna e invasa da erbe spontanee; cinque anni dopo l'ho trovata in ordine, difesa da un basolato su cui sorgono due piccole file di mattoni in cotto e un basso muro aperto sui tetti del paese e il Pollino e con una bassa lastra di granito la cui iscrizione ricorda che lì è sepolto

E il mio  
viaggio verso  
la Lucania  
era cominciato  
molto tempo  
prima, nei miei  
primi anni di  
università  
a Milano

il «torinese del Sud», seconda la definizione di Gigliola De Donato.

E il mio viaggio verso la Lucania era cominciato molto tempo prima, nei miei primi anni di università a Milano. Avevo letto tre opere di antropologia di Ernesto De Martino (*Il mondo magico* del 1948, *Morte e pianto rituale* del 1958, *Sud e magia* del 1959) con la crescente convinzione che la narrativa dovesse nutrirsi di cultura popolare; e nel mio saggio *Meridione e letteratura* (pubblicato nel 1960, a ventisei anni) c'è indubbiamente traccia dell'idea di questo nutrimento. Contemporaneamente, guidato da un'amica lucana, Angelina Gagliardi, avevo scoperto la letteratura di Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli* del 1945, *Le parole sono pietre* del 1955 e *Il futuro ha un cuore antico* del 1956) e quella di Rocco Scotellaro (le poesie di *È fatto giorno* del 1954, *Contadini del Sud* del 1954 e *L'uva puttanello* del 1955) e avevo cominciato a costruirmi una personale geografia storico-sociale e culturale-linguistica della Basilicata, in cui si sono poi inserite le opere di Isabella Morra (con la sua Valsinni), di Sinisgalli (con Montemurro), di Albino Pierro (con Tursi), del fotoantropologo Franco Pinna e dei romanzieri Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo.

Con una recensione alle poesie di Pierro pubblicata sul «Corriere della Sera» nel dicembre del 1977 guadagnai il plauso del grande critico Gianfranco Contini; ma già una breve nota su Carlo Levi pubblicata il 7 giugno 1964 (i due testi sono raccolti in *Diario del Sud*) mi aveva procurato un'affettuosa telefonata di Natalia Ginzburg.

Intanto, negli anni Sessanta, durante alcune cene a casa di Elio Vittorini, lo scrittore Carlo Levi, accompagnato dalla sua compagna, Linuccia Saba, l'avevo conosciuto di persona; stava diventando cieco e Linuccia ne guidava protettiva i gesti e gli inserimenti nella conversazione, che Levi arricchiva con estrosi ricordi e lapidarie opinioni politiche non prive del pessimismo di chi aveva sofferto il confino per antifascismo e di chi stava subendo la cautela dei comunisti in quanto ex militante del Partito d'Azione; comunque, tra i due mutangoli Vittorini e Calvino, era lui a portare avanti il gioco dei quattro cantoni delle memorie e delle idee: nei suoi mesi di confino ad Aliano, a metà degli anni Trenta, aveva acquisito l'attitudine della gente del Sud a sentenziare sulla vita.

A proposito di *Cristo si è fermato a Eboli* ho scritto: «Levi ha descritto i moti cellulari della coscienza contadina, i suoi scompensi biologici, i suoi atteggiamenti moralistici, la sua civile pietà, l'originalità ma anche la vecchiazza, il depotenziamento della cultura che vi si riferisce»; e, ancora: «[*Cristo si è fermato a Eboli*] è un ammiratissimo racconto scenografico (alla Carpaccio) sull'attività quotidiana in un paese dove gli uomini, come Robinson, si reinventano la vita nella testarda coscienza di non dover rinunciare alla libertà, ai diritti sociali, alla sincerità dei sentimenti. La «virtù», nei personaggi che popolano il libro di Levi, è sinonimo di «ragione»».

Aliano è ancora oggi «isolata tra le creste dei suoi scoscesi calanchi, al vertice di sentieri impervi, scalinate franose e precipizi di argilla bianca dai quali emergono spettrali le entrate delle grotte che furono le abitazioni dei cavernicoli: lì il mondo sembra il confine tra l'inferno e il purgatorio»; questo avevo scritto nel mio *Diario del Sud* dopo la prima visita del 2001. Oggi i tornanti che portano al picco del paese, partendo dalla pianura con i «tre serpenti» (torrente, tubature dell'acqua, strada statale) della Val d'Agri sono più sicuri, ben sterrati e ben protetti, i ponti d'accesso non sono più improvvisati e pericolanti e il paese ha conquistato una sua armonia urbanistica. Le strade, ancora percorse lentamente dagli asini, sono anche territorio di bambini che giocano e di turisti che fotografano; le vecchie case di calce e cotto, finalmente scrostate dalle maschere di polvere, presentano facciate che sembrano, come ha scritto Raffaele Nigro, finestre che prendono aria, e l'abitazione dove Levi trascorse i lunghi giorni del confino è diventata un piccolo castello di pietra, con spalti, fresche stanze, angoli museali e una terrazza che permette di ammirare la Fossa del Bersagliere, il suggestivo sprofondo con alberi e argini calcarei che dà l'idea di un labirinto naturale misterioso, orfico.

Mi hanno detto che molte delle ristrutturazioni (attivate dall'infaticabile prevosto di Aliano e dal giovane sindaco) sono anche il risultato del reinvestimento (deciso dalla Regione Basilicata) delle royalties ricavate dalla concessione all'Agip dei giacimenti di petrolio (i più ingenti in Italia) scoperti nell'Alta Val d'Agri. Pare che l'estrazione del petrolio abbia provocato in pianura, tra Viggiano, Tramutola e Villa d'Agri, una rischiosa disidratazione delle campagne; ad Aliano ha invece indotto efficienza edile e armonia urbanistica; certo fa bene don Pietro Dilenge a ricordare ai suoi concittadini che l'energia della vita di Aliano, sta negli ulivi e nell'olio a basso tasso di acidità che se ne ricava e con cui si fanno strepitose bruschette e con cui si cuociono i peperoni secchi trasformandoli in cruschi.

Dei cibi lucani ricordo il grano al ragù e la minestra strascinata, la tortiera di baccalà e patate, la ciammotta, l'insalata di lampasciuoli, le patate raganate, il cazmarr, la gelatina di maiale e, tra i dolci, le copete e le frittelle da godere con la malvasia o il moscato del Vulture; ma soprattutto mi fa venire l'acquolina in bocca il ricordo dei divini cruschi. Su suggerimento di uno dei miei figli, Luca, assieme a Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo, abbiamo fondato l'Accademia dei Cruschi, che ha un certo rapporto, dopo tutto, con quella celeberrima e quasi omonima della Crusca: se l'Accademia della Crusca si occupa di lingua, quella dei Cruschi si occupa di palato.

**Le strade,  
ancora percorse  
lentamente  
dagli asini, sono  
anche territorio  
di bambini che  
giocano e  
di turisti  
che fotografano**

